

TRE PISTE PER UN'INDAGINE

MASSIMO TEODORI

Il finanziamento della politica è divenuto in tutto l'Occidente un grande problema che non può essere separato dal funzionamento della democrazia. Un sistema politico che risolve bene e in maniera trasparente i costi dei partiti e delle elezioni rivela una buona fibra democratica. Uno che ricorre ai sotterfugi, prima o poi entra in crisi e magari scoppia rovinosamente come l'Italia degli anni Novanta. I soldi sono divenuti una questione universale interna alla qualità politica di una nazione. Negli Stati Uniti sono cresciuti ogni oltre ragionevole misura i costi elettorali si da condizionare le stesse competizioni presidenziali; in Germania il miracolo Kohl è stato per questo demistificato; in Francia e Germania si è impiantata una tangentopoli locale facendo cadere personaggi di altissimo profilo; e perfino nel modello democratico israeliano è stato toccato un prestigioso presidente della Repubblica come Ezer Weizman.

Nel nostro Paese non si è mai voluto affrontare a viso aperto il nodo dei soldi per i partiti, cioè i veri costi della politica e il modo in cui li si affrontano. Da un quarto di secolo il finanziamento pubblico ha fatto da foglia di fico a copertura di operazioni illegali e illegittime, nazionali ed estere, gestite dalla classe dirigente di governo e di opposizione, dell'economia e della finanza pubblica e privata in un quadro di generale omettà. Nel 1990, alla vigilia del crollo della prima Repubblica, il rapporto tra finanziamento legale e illegale era di uno a dieci: a fronte di trecento miliardi di spese annue dichiarate, i partiti spendevano effettivamente dai due ai tremila miliardi.

Così la politica si è consegnata alla magistratura inquirente. Questa, o almeno la sua parte più giacobina, facendo leva sull'illegalità generalizzata che non poteva essere contestata, ha preso il sopravvento e ha condizionato l'intera vita nazionale decidendo di fatto i settori politici da colpire e quelli da risparmiare, su quali personaggi occorreva più insistere e su quali sorvolare. Due magistrati agli antipodi, il giustizialista Antonio Di Pietro e il garantista Carlo Nordio, hanno concordemente affermato che solo il cinque per cento di tangentopoli è stato messo sotto inchiesta. Di qui, coscientemente o no, è derivata la grande ingiustizia che ha travolto non solo uomini e partiti ma ha sostanzialmente truccato il gioco politico. I soldi, soprattutto in Italia, sono statifatali alla democrazia.

Ora la nuova «Commissione d'inchiesta sul (...)

(...) fenomeno degli illeciti rapporti tra sistema politico e sistema economico-finanziario e dell'illecito finanziamento dei partiti» dovrebbe finalmente affrontare in sede istituzionale l'annoso nodo. L'iniziativa è tardiva ma, come si dice, meglio tardi che mai. Bettino Craxi l'aveva sollecitata nell'intervento verità di Montecitorio dell'aprile 1992. Iniziativa analoghe dei Verdi e del Polo erano state inopportuna respinte. Oggi c'è da augurarsi che l'inchiesta sia presto avviata per concludersi entro il 31 dicembre 2000, una scadenza opportunamente posta dalla legge in tempi ravvicinati.

I pericoli che la commissione divenga una tribuna per demagoghi e per messaggi ricattatori sono più che mai presenti, e ve ne sono già alcuni segni. Da parte nostra, che abbiamo sempre avvertito l'importanza dell'iniziativa istituzionale non solo per ristabilire la verità sul passato ma anche per riflettere sulle regole per il futuro, vorremmo tornare a segnalare alcune piste che ci sembrano essenziali. La prima riguarda i bilanci ufficiali dei partiti da mettere a confronto con i dati più veritieri relativi a entrate e uscite dei partiti come emersi da documenti pubblicati di recente. A ciò va collegata la certificazione dei bilanci dei partiti che dal 1974 al 1993 per legge spettava alla presidenza della Camera. La seconda questione riguarda l'individuazione dei consigli di amministrazione degli enti pubblici che sono stati le grandi mammelle della partitocrazia. Abbiamo ormai sufficienti informazioni, penali e no, sul ruolo sistematicamente tangenzioso di Iri, Eni, Fiss, Anas, Istituti di credito e via di seguito. Parallelamente l'indagine non può non gettare uno

sguardo d'insieme sulle cooperative e le grandi società private, Fiat, Montedison, i petrolieri, i costruttori che hanno contribuito in un modo o nell'altro ai finanziamenti illegali su larga scala. Da non trascurare, ovviamente, la ricostruzione del denaro affluito dall'estero sia sotto forma diretta di contributi che di intermediazioni commerciali.

Il lavoro da fare è molto. Occorrerà perciò una notevole capacità empirica per restare aderenti ai fatti, sapendo leggere e interpretare i documenti, le testimonianze e le evidenze che ormai sono abbondanti senza tuttavia avere pregiudizi penalistici. Sapranno i parlamentari mettere da parte le faide ideologiche per rendere un servizio di verità e giustizia ai tanti cittadini che lo aspettano? La scelta del presidente della commissione sarà il primo banco di prova in cui si misurerà l'effettiva buona volontà dei presidenti Mancino e Violante. In ogni democrazia liberale questa responsabilità dovrebbe toccare all'opposizione che per definizione è la depositaria della funzione di controllo. Non sarebbe in ogni caso giustificata una nomina che cadesse su esponenti dei vecchi partiti che hanno avuto primarie responsabilità nel passato. È stato opportunamente deciso che l'inchiesta non interferisca in alcun modo con l'azione giudiziaria ed è stato perciò saggio escludere i parlamentari e gli inquirenti in qualche modo coinvolti. Ma sarebbe non meno contraddittorio se alla presidenza di un organismo così delicato fossero designati personaggi come Ciriaco De Mita, Leopoldo Elia o Oscar Luigi Scalfaro che del vecchio sistema erano e sono veri e propri simboli.

"
IL GIORNALE"
27 giugno 2000
ⓔ 1/2